



Nostalgia di Bangkok

di Raffaele Miraglia



In questi giorni di isolamento ho tirato fuori dalla libreria un vecchio libro di John Burdett, Bangkok uccide. Era rimasto lì, intonso, ed è venuto il momento di leggerlo per distrarsi un po'. E' un giallo dalla trama un po' esile e scontata, ma racconta per iperbole Bangkok e la Thailandia e, soprattutto, i thailandesi. Se siete stati da quelle parti per andare al mare o intruppati in un viaggio organizzato, leggete questo libro per capire cosa non avete visto. Se siete stati lì e avete un po' conosciuto Bangkok, leggetelo per trovarvi il conforto alle idee che vi siete fatti.

Sono esattamente vent'anni che non ci metto piede e mi è venuta proprio la voglia di tornarci. E non solo perché oggi non puoi andare da nessuna parte.

La prima volta che assaggiai Bangkok fu alla fine di agosto del 1991. Altri tempi anche per le compagnie aeree. Eravamo riusciti a costruire un volo che obbligava la nostra compagnia a regalarci una giornata in quella città, con tanto di notte e colazione gratuite all'Holiday Inn. Una delle due mie compagne di viaggio si regalò poi qualche souvenir prelevato dalla biancheria dell'hotel.

Ricordo, innanzitutto, il tragitto dall'aeroporto all'albergo: un viaggio interminabile in un'autostrada che assomigliava ad un formicaio in trasferimento.

E l'ingresso in albergo. Noi, con i nostri zaini sdruciti reduci dal Borneo, all'interno di una hall che ci sembrò enorme e sfarzosa. Come dimenticare la colazione del mattino? Non sapevi a quale dei vari tavoli e cuochi avvicinarti per accaparrarti qualche altro cibo. L'opulenza regnava sovrana.

Soprattutto, ricordo la strada che percorsi a piedi dall'hotel al Wat Phra Kaew, il più famoso tra i monumenti di Bangkok. Le mie due compagne di viaggio avevano deciso di dedicarsi a qualche acquisto e così ci dividemmo e ci demmo appuntamento in quel luogo. Chiunque conosca la città sa che la distanza tra Silom Road, dove si trova l'Holiday Inn, e quel Wat normalmente si copre ricorrendo ad un battello che solca il Chao Phraya. Io decisi di farmi a piedi circa sei chilometri attraverso la Bangkok meno frequentata dai turisti, che al più si spingono fino alla locale Chinatown. Mi immersi nella Bangkok dei bangkokesi (si dirà così?). Qualcuno tra i più giovani mi avvicinava, un po' stupito di vedere lì un occidentale, e mi chiedeva da dove venivo. Alla risposta "Italy" seguiva l'esclamazione "Sampdoria winner." Le prime due volte non capii, poi mi venne in mente che la Sampdoria aveva vinto il campionato quell'anno. Attraversavo una città dall'architettura e dall'urbanistica decisamente singolare agli occhi di chi non

era mai stato prima da quelle parti. Percorrevo strade su cui si affacciavano negozi che esponevano merci che non vedrete mai esposte in un negozio di una nostra città. E la Sampdoria mi faceva compagnia.

Giunsi al Wat e mi misi ad aspettare le mie due amiche accanto a una giovane donna, che stava lì per vendere qualche momento di sesso a un turista.

Tornai a Bangkok con Rosella qualche anno dopo.

Memore del primo viaggio uscii dall'aeroporto e presi il treno per arrivare in città. Un simpatico e veloce viaggio su sedili di legno. Poi in tuk tuk sino all'albergo. Mi dicono che ancora oggi i tuk tuk solcano le strade di Bangkok. Molti di meno. All'epoca erano la normalità. Se non sapete cosa sono, pensate ad un treruate che assomiglia più a una moto che una macchina. L'albergo – che si rivelò piuttosto fetente – lo scegliemmo nella zona di Silom Road. La maggior parte dei cosiddetti viaggiatori optava per la zona di Cao San Road, ma avevo capito che doveva essere una sorta di piccolo zoo per chi vuole ritrovarsi fra simili in un simil pub irlandese. Quando andammo a vedere se avevamo visto giusto, constatammo che, sì, quel quartiere era proprio così.

Quella volta per giungere al Wat prendemmo un traghetto sul fiume. Ricordo in particolare lo strano tubo che un ragazzo agitava percorrendo in lungo e in largo la barca. Serviva per raccogliere i soldi e da un lato usciva poi il biglietto. Ricordo in particolare il rumore che proveniva da quel tubo e il suono delle parole che il ragazzo ripeteva come fossero un mantra.

Poco distante dal Wat andammo a mangiare su un piccolo barcone galleggiante. Scegliemmo – e non ce ne pentimmo – dei *glass noodles* (una sorta di spaghetti grossi e quasi trasparenti) con gamberoni e un'alga che aggiungeva un sapore speciale. Negli altri tavoli gruppi di thailandesi mangiavano con accanto al tavolo un carrello coperto da bottiglie di acqua e di whiskey. Anni dopo quel posto sarebbe diventato una delle tappe obbligate per i viaggi organizzati.

Dopo pranzo passammo un po' di tempo ad osservare attentamente i venditori e gli acquirenti di un vicino mercatino degli amuleti. Le piccole figure passavano di mano in mano, venivano saggiate, si scambiavano alcune parole, a volte si intavolavano dei discorsi. Il venditore, seduto a gambe incrociate dietro al tappetino ove era esposta la sua merce, e il compratore, accucciato sui talloni. Ogni tanto tra le mani avveniva un veloce passaggio: amuleto contro qualche banconota. Ci colpì il fatto che lì tutti erano uomini e di donne non se ne vedevano.

La sera optammo per un ristorante di lusso, situato in una delle poche vecchie case sopravvissute alla modernità dei grattacieli. Era frequentato da soli occidentali, ma il pollo nel latte di cocco che mangiammo mi è rimasto nella mente come uno dei piatti più buoni e delicati che abbia mai assaggiato. Nel frattempo avevamo avuto modo di visitare uno dei tanti

centri commerciali. Ne avevamo scelto uno dedicato all'antiquariato e all'arte. Tra le tante meraviglie ci colpirono degli oggetti destinati al pubblico locale. Erano enormi statue in metallo che riproducevano – quantomeno a grandezza naturale – animali (anche le giraffe), ma anche cow boys che scendevano da cavallo. Non mancava il tris di delfini in un tripudio di spruzzi. Come potrei dimenticare il turista veneto di mezza età che di fronte a una di queste meraviglie sollecitava il compagno di viaggio *“Ciò, lo vedaria proprio ben all'entrada dei toi uffisi. Pensa a la Maria che la dise “El se comodi drio del cau boi, el dotor riva subito.”*

Quando, dopo aver trascorso alcuni giorni a Ko Samet e aver fatto conoscenza dei serpenti marini, tornammo a Bangkok, optammo per un albergo più decoroso – ma ben frequentato dalle formiche – dalle parti di Siam Square. La stagione delle piogge stava arrivando e all'uscita dal ristorante cinese dovemmo attendere che dalle strade defluissero le acque prima di raggiungere le nostre formiche. Ci dedicammo anche alla visita di alcune strade dove si susseguivano negozi che vendevano oggetti, decorazioni e composizioni di fiori da portare come offerta nei templi. Un tripudio di colori e di kitsch da far impallidire di vergogna qualsiasi bancarella posta nelle vicinanze della Vergine di Pompei. Non ci facemmo mancare qualche tempio buddhista moderno con tanto di Buddha circondato da lucine da albero di Natale.

L'ultima volta che ci andai fu nel 2000. Il ricordo più nitido che ho è l'ouverture del Bolero di Ravel. Era appena stato inaugurato un breve tratto di metropolitana sopraelevata (si viaggiava all'altezza del terzo o quarto piano dei palazzi circostanti). Nel vagone, ogni trenta secondi, inesorabilmente, squillava il Bolero di Ravel e tutti i thailandesi estraevano il proprio cellulare. Avevano tutti la stessa suoneria.

L'altro nitidissimo ricordo sono le risate che facemmo in albergo. Eravamo in viaggio da metà novembre del novantanove e il dieci gennaio del duemila arrivammo a Bangkok. Non era ancora arrivato il tempo in cui gli hotel andavano prenotati. La guida segnalava un albergo nuovo nuovo e noi decidemmo di andarci. Alla reception ci dissero che non avevano disponibili camere standard, ma solo una suite. Il prezzo andava un po' sopra ai nostri standard, ma era decisamente abbordabile e decidemmo di fermarci lì. Entrammo nella nostra suite, ci aggirammo per camera da letto, bagno e soggiorno con cucina e cominciammo a ridere. Dopo due mesi di camere di alberghi o guest houses in India, Nepal e Sri Lanka, quella suite sembrava una vera e propria casa. E noi ci eravamo dimenticati cosa fosse una casa, ci eravamo dimenticati cosa fosse sedersi su un divano davanti a una TV. Io e Rosella ci guardammo e incominciammo a ridere a crepelle. Fu una risata irrefrenabile. Quel pomeriggio rimanemmo nella suite fino a che i morsi della fame non ci indussero ad uscire a malincuore.

Fortunatamente un ottimo enorme granchio ci consolò.

Durante quel viaggio passammo più volte da Bangkok, di ritorno dalla Birmania, dalla Cambogia e, finalmente, dal Laos. L'ultimo giorno in città fu lunedì sei marzo. La lasciammo a bordo di autobus super vip di soli 24 posti con destinazione Krabi. Nel biglietto che avevamo comperato due giorni prima c'era scritta la data del viaggio: 6 marzo 2543. La guardammo sconcertati, ma capimmo che quell'agenzia di trasporti usava il calendario buddhista.

Ecco, in questi giorni di immobilità, la voglia di un salto nel futuro mi assale. Temo, però, che non potrò andarci prima del 2564.